

SCENARI ITALIANI
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XVI RAPPORTO

Territori in transizione

*Geografie delle aree marginali tra
permanenze e cambiamenti*



**SOCIETÀ
GEOGRAFICA
ITALIANA**

S C E N A R I I T A L I A N I
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XVI RAPPORTO

Territori in transizione

*Geografie delle aree marginali tra
permanenze e cambiamenti*



Indice

Presentazione	11
Introduzione	13
Capitolo primo Il ruolo delle istituzioni e delle reti nei processi di riattivazione dei territori periferici	23
1.1 <i>Inner peripheries</i> e coesione territoriale nella visione europea	23
<i>Governance territoriale tra ridisegno e partecipazione</i>	27
1.2 Politiche, strategie e <i>networks</i> : la voce dei territori «forse italiani»	28
1.3 Dinamiche e criticità nella fruizione dei servizi nelle aree marginali	31
<i>Il caso di Lioni (AV). Borgo 4.0 con il 5G tra opportunità e criticità</i>	34
Capitolo secondo Vecchie storie e nuove geografie: letture di territorio, dalle isole alle montagne	37
2.1 Aree interne, borghi, margini e periferie: osservazioni e punti di vista	37
2.2 Le isole minori italiane tra marginalità e nuovi assetti territoriali	39
2.3 Nuovo abitare montano. Appunti sulle geografie dei nuovi montanari	42
<i>Un'occasione di rigenerazione per le aree interne? Il bando Attrattività dei borghi storici e il caso della Montagna Fiorentina</i>	46
2.4 Montagne di mezzo: una triplice sfida	47
<i>Geografie e progetti dalle Terre di Mezzo</i>	49
<i>Aree interne e piccoli centri: le parole della letteratura</i>	50
Capitolo terzo I flussi demografici e le dinamiche di territorialità attiva nelle aree in transizione	51
3.1 Flussi demografici e dinamiche di territorialità attiva	51
<i>Vecchie e nuove periferie</i>	58
3.2 Donne e restanza nelle aree interne italiane	59
<i>Mobilità e flussi demografici nelle aree in transizione del Piemonte orientale</i>	64
3.3 Le nuove «centralità» dei territori marginali	65
<i>Casi di inedite traiettorie demografiche in Italia</i>	66
Capitolo quarto Questioni ambientali, rischi e modalità di gestione del territorio	69
4.1 Rischio ambientale, tutela e valorizzazione nelle aree marginali	69
<i>Il «cratere» umbro-marchigiano a sei anni dal sisma: una transizione complessa</i>	73
4.2 Il <i>knowledge green divide</i> nella transizione ecologica	74
<i>Le Serre calabresi tra marginalità e valorizzazione delle risorse</i>	79
<i>Specie, ambienti e territori in transizione</i>	80
Capitolo quinto Le declinazioni dell'accessibilità e della mobilità sostenibile	81
5.1 Reti, mobilità e accessibilità nelle aree marginali e nei piccoli centri	81
5.2 Infrastrutture e mobilità sostenibile. Scenari e politiche per la connessione urbano-rurale	86
5.3 Accessibilità, mobilità dolce e turismo sostenibile: il caso delle ferrovie dismesse	89
Capitolo sesto Innovazione e digitalizzazione in Italia: accessibilità, sviluppo e divari territoriali	95
6.1 Sviluppo tecnologico e nuove geografie della centralità e della marginalità	95
6.2 Geografie della (dis)connessione. Spazi di esclusione e inclusione nella società digitale	96
6.3 Tecnologie avanzate e dinamiche di convergenza e divergenza dei territori	100
6.4 Transizione digitale tra coesione e disparità territoriali	106
<i>Smartness e cambiamento del turismo montano. Il caso studio di Bormio e Alta Valtellina</i>	109
6.5 Piattaforme di distribuzione del cibo, croce e delizia della società pandemica	110

	<i>Il sistema scolastico tra fragilità territoriali, digital divide e impatti della pandemia. Il caso studio della Basilica</i>	112
6.6	Tecnologie digitali, partecipazione della cittadinanza e co-produzione di conoscenza geografica	113
	<i>Street (sm)Art: cultura, astronomia e murales come tecnologie d'innovazione del margine digitale.</i>	
	<i>Il caso del festival Borgo Universo di Aielli (AQ)</i>	116
Capitolo settimo	Nuove geografie del lavoro e modalità organizzative nei territori marginali	117
7.1	Geografie del lavoro: lo scenario di riferimento nazionale	117
7.2	Telelavoro e aree in transizione	121
	<i>Il caso south working</i>	126
Capitolo ottavo	Agricoltura, transizione nelle aree rurali e cibo	127
8.1	LEADER e aree marginali in Italia, da Nord a Sud	127
8.2	La centralità delle aree marginali nel rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente	130
	<i>Tutela della biodiversità agricola e valorizzazione dell'identità culturale in alta Ossola</i>	135
8.3	Diversificazione in agricoltura e transizione ecologica nelle aree interne	136
	<i>Un percorso di cooperazione per il sistema agroalimentare in terra molisana</i>	138
8.4	I sistemi territoriali del cibo nelle aree in transizione	139
8.5	Mangiare è un atto civico. Casi di riscatto dalla marginalità nelle aree agricole del Mezzogiorno	141
	<i>BeeDINI, un progetto di sviluppo locale a base culturale nelle aree interne catanesi</i>	144
Capitolo nono	Industria e commercio: la ricostruzione di reti e identità per le economie e le società locali	145
9.1	La struttura imprenditoriale dei comuni periferici e ultraperiferici	145
9.2	Il comparto commerciale nei territori in transizione: problemi e dinamiche	148
	<i>«Fare rete» nel commercio: una transizione positiva nelle aree marginali lombarde</i>	154
9.3	Aree marginali, desertificazione commerciale e strategie di rilancio	155
	<i>Il commercio online, Giano bifronte per le aree del margine</i>	158
Capitolo decimo	Il turismo quale leva di sviluppo e rivitalizzazione territoriale? Sguardi dal margine	159
10.1	Aree marginali e innovazione turistica nell'epoca post-Covid	159
	<i>Pianificazione strategica e progettazione partecipata: il Distretto turistico Dea di Morgantina</i>	161
10.2	Il turismo di prossimità nelle aree marginali in Italia	162
	<i>Conservazione partecipata del patrimonio culturale immateriale per lo sviluppo turistico locale in Val Formazza</i>	164
10.3	Paesaggi di prossimità e destinazioni marginali: confronti infra-regionali sul turismo post-Covid	165
	<i>Le due montagne: opposizioni e frizioni nella traiettoria di transizione del turismo in Valle d'Aosta</i>	167
	<i>Le dinamiche turistiche nelle aree interne e costiere dell'Adriatico</i>	168
10.4	Il senso del luogo nei processi di rivitalizzazione	171
	<i>L'esperienza del senso del luogo sui Monti Sicani</i>	173
Capitolo undicesimo	Riflessioni e progetti di riqualificazione e rifunzionalizzazione del patrimonio culturale diffuso	174
11.1	Placetelling per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni	174
	<i>Sistemi culturali e reti come strumenti di promozione territoriale e coesione sociale in Puglia: la strategia dei poli museali</i>	176
11.2	Cultural heritage tra valorizzazione e rappresentazione	177
	<i>Cultural heritage come vantaggio competitivo nella valorizzazione delle ghost town della Calabria meridionale</i>	182
11.3	Il networking per la progettazione e la competitività nel turismo	183

	<i>Il Piemonte orientale in transizione: il patrimonio urbanistico da abbandonato a rifunzionizzato</i>	185
11.4	Il ruolo degli ecomusei nello sviluppo territoriale e culturale	186
	<i>L'importanza del patrimonio diffuso nelle regioni marginali: riflessioni a partire da una valle dell'Appennino ligure-piemontese</i>	189
	<i>La rivitalizzazione economica, sociale e culturale dei centri minori della Valle d'Agrò nel rispetto di un modello di sviluppo (eco)sostenibile</i>	190

1.2 Politiche, strategie e networks: la voce dei territori «forse italiani»

Fare rete: un desiderio, una necessità, una spinta che i territori inseguono, sentono, cercano di prendere. Il contesto di crisi socio-economica, unitamente alle opportunità emerse a più livelli negli ultimi anni, ha determinato l'esigenza di avviare rapporti di collaborazione tra soggetti di una medesima organizzazione nonché con altri soggetti, di analoghe organizzazioni e non, contribuendo a diffondere il concetto di fare rete in tutti gli ambiti della vita aggregativa, civile e lavorativa. Ma cosa significa effettivamente fare rete? Nella letteratura le reti formali, interorganizzative di tipo aziendale o del terzo settore, vengono poste in contrapposizione alle reti informali, in cui le condizioni dello scambio di risorse non sono regolate da alcun accordo formale. Si è indubbiamente consolidata in molti ambiti la consapevolezza dell'importanza del lavoro di rete, o in rete, sia con riferimento ai settori dell'intervento sociale sia della produzione economica. A livello nazionale, numerose sono le imprese che si sono affiliate in reti interorganizzative al fine di: fronteggiare cambiamenti e sfide di mercato; individuare *networks* consolidati entro cui esprimere capacità maggiori di *leadership* e controllo; essere più competitive e ridurre i costi di produzione. Con riferimento ai servizi sociali si sperimentano modalità di integrazione degli interventi e delle iniziative che prevedono la collaborazione di una molteplicità di figure professionali ed enti per offrire prestazioni più efficaci e risposte tempestive adeguate alla crescente complessità dei bisogni collettivi, familiari e personali. Anche il contesto culturale, in particolare nelle pieghe delle difficili dinamiche correlate alla pandemia da Covid-19, ritrova nelle reti una possibile via per ripartire. Ed è anche la società civile a organizzarsi in forme di azione e mobilitazione collettiva che

implicano livelli di interconnessione significativa tra soggetti, anche a distanza; circostanza, questa, che la diffusione delle tecnologie e della comunicazione mobile facilita e sostiene. Basti pensare a come ciascuno di noi si trovi inserito all'interno di reti sociali di varia natura. E non si tratta della nostra appartenenza ai *social networks*, quali Facebook o Instagram, quanto piuttosto a quei contesti relazionali naturali che costituiscono gli scenari della nostra esistenza quotidiana: le reti familiari, amicali, professionali rappresentano l'ambiente privilegiato in cui si svolgono le nostre azioni quotidiane, che da quelle relazioni e da quei contesti traggono il loro senso.

Se queste argomentazioni sono tangibili e verificabili a livello generale e nazionale, a livello micro le tendenze in atto possono contribuire a sostenere la transizione in atto nei territori più periferici e marginali, e a determinarne la direzione. Le relazioni e le reti costituiscono la linfa vitale mediante cui alimentare progettualità tratteggiate o già in corso. Imprese, servizi sociali, realtà culturali, comunità e persone si muovono e sono parte di geografie territoriali mutevoli ed estremamente influenzate dalla capacità e possibilità di esprimere, o sintetizzare, le energie locali in reti sinergiche e operative. Ciò rappresenta l'anello finale di politiche e strategie di *governance* che sempre più si orientano verso pratiche partecipative e *bottom up* per riattivare territori fragili, depauperati, spopolati, eppure depositari di risorse tacite e indispensabili per progettare il cambiamento auspicato a scala regionale, nazionale ed europea. Perché la questione del mettersi in rete attraversa e interessa linee strategiche multilivello, prima, e azioni concrete e concertate, poi, volte ad alimentare e raggiungere obiettivi di consapevolezza, efficacia, realizzazione in un disegno che rende i *networks* mosaici capaci di sintetizzare e valorizzare gli apporti individuali in uno scenario collettivo condiviso.

Ne sono testimonianza i numerosi partenariati

costituiti, sostenuti o incoraggiati con il precipuo intento di pianificare progetti e futuri nelle aree interne o nei borghi, alla cui realizzazione sottostà un'abilità fondamentale per poter accedere a fondi e finanziamenti, quella appunto di creare reti, e ancor prima una volontà di farlo. Evolve un territorio, pur piccolo e marginale, che punta sulla cooperazione e sulle sfaccettature collaborative, frequentemente anche informali, che le reti offrono e che possono essere percorse; mentre rischia di involvere quel territorio che si decide, o si ritrova, isolato rispetto alle dinamiche partecipate, poiché ancorato a visioni individualiste e frammentate, connotato da una sorta di presunzione di esclusività, o ancora legato a una modalità di scambio e connessione diadica o bilaterale piuttosto che aperta e multilaterale. La questione non si pone, chiaramente, solo sul piano delle scelte dato che, di frequente, queste sembrano essere quasi obbligate e frutto di processi passati che hanno incanalato i contesti territoriali periferici ad assumere i caratteri della marginalità in termini di presenza e accesso ai servizi, e soprattutto ai servizi-base per il mantenimento di un tessuto minimo vitale.

Pure in contesti attivi in una prospettiva di *network* si delinea un quadro che richiede ancora molto lavoro da condurre in chiave sistemica, integrata e collaborativa. Non basta, infatti, la presenza, in quanto il *network* deve produrre valore ovvero essere una rete di relazioni che produce valore tangibile e intangibile attraverso scambi dinamici e complessi. In Italia si registra un numero di soggetti coinvolti in reti non diadiche stabili ancora piuttosto basso. Gli obiettivi alla base delle relazioni tra i soggetti delle aree deboli coinvolti sono prevalentemente di tipo occasionale, e così pure le forme organizzative; ne discende che la struttura delle reti presenti un livello di connessione e di reciprocità basso, correlato ad un livello di centralizzazione alto, descrivendo una situazione di sostanziale dipendenza di molte

organizzazioni da scambi di risorse con poche altre realtà o enti organizzati. Si delineano in tal modo reti che possono essere definite come squilibrate e asimmetriche. Divengono occasionali, quando i partenariati vengono costituiti con il solo scopo di attrarre risorse e finanziamenti di natura temporanea, o a scadenza, funzionali alla concretizzazione di progetti sotto il profilo di *outputs* di breve periodo, difficilmente proiettabili sul medio-lungo termine e senza la necessaria gestione o co-partecipazione da parte delle comunità che dovrebbero farsene carico. È solo in questo modo che si possono attivare processi reali di trasformazione e *management*, secondo un approccio di *outcomes* che spinge i risultati sul piano del cambiamento effettivamente generato. La voce dei territori rischia, quindi, di restare spesso incapace di farsi pluralità e coralità. Da queste considerazioni emerge come l'analisi delle politiche e strategie aggregative abbiano grande bisogno di ripartire proprio dai territori più piccoli e marginali, montani, interni, periferici, la cui rimessa in valore e azione è indispensabile per traguardare gli obiettivi imprescindibili dello sviluppo locale – sussidiarietà, competitività e coesione – invocati a più voci, appunto, dall'Italia all'Europa. Alcuni studiosi rilevano a scala nazionale una miopia che va corretta per poter guardare lontano e percorrere un sentiero di sviluppo sostenibile, il quale affondi le proprie radici nei territori depositari di risorse culturali e sociali diffuse, che il tempo ha sbiadito ma non cancellato, talora relegato ai margini ma vivo nelle memorie di chi vive o ha vissuto quello spazio. Si tratta di avviare, o far procedere, processi che facciano leva sul principio di solidarietà intesa come elemento focale che, negli ultimi anni, ha contribuito a dilatare il perimetro dell'economia di questi contesti quando inserita in reti progettuali partecipate, oltre che a qualificarli in termini relazionali, alimentando e potenziando questi territori in termini di coesione e di inclusione.

I beni relazionali sono considerati alla base della felicità e della competitività dei territori: beni che acquisiscono una rilevanza crescente nello scenario attuale caratterizzato da un’incertezza strutturale che va affrontata con un maggior grado di interdipendenza e di cooperazione a partire dalle politiche culturali, sociali, di *welfare*, per approdare alle sfide economiche.

Affiorano alcuni esempi di questo cosiddetto risorgimento del terzo settore, ravvisabili nelle nuove forme di volontariato esplose nel periodo pandemico, ma anche nelle innumerevoli economie di luogo sostenibili che agiscono «senza chiedere permesso» per ri-abitare borghi abbandonati o per costruire servizi di prossimità. Un numero elevato di progettualità si sono dimostrate più resilienti e capaci di ripartire dopo la fase acuta dell’emergenza sanitaria, dimostrando come solidarietà e sostenibilità siano due facce della stessa medaglia capace di rilanciare una visione di sviluppo in cui la sostenibilità si declina in termini economici, sociali e ambientali, ma include anche gli aspetti umani rimettendo le comunità locali e le persone al centro.

Da più parti si sottolinea come ciò che stiamo sperimentando dal 2020, seppur innegabilmente drammatico, costituisca per certi versi un percorso di apprendimento, una palestra di innovazione sociale che sta portando al potenziamento delle capacità di far leva sull’intelligenza connettiva e collettiva, ridisegnando confini e pratiche di lavoro, cura, educazione, residenzialità e cultura. Appare, ad oggi, evidente cosa sia concretamente il bene comune e come questo passi dalla convergenza e responsabilità di tutti, comunità e territori. Molteplici ricerche condotte sia sul piano teorico sia empirico negli ultimi trent’anni hanno posto in luce come la ricchezza sociale di un territorio – il cosiddetto capitale sociale – non dipenda solo dalla quantità di soggetti organizzati che operano nella società civile, ma soprattutto dalla loro capacità di mettersi in relazione creando

strutture di interdipendenza e collaborazione in grado di affrontare con maggior forza e successo la complessità dei cambiamenti nei bisogni delle società, soprattutto marginali. Quindi, in altre parole, di far rete.

Se in tempi recenti abbiamo assistito a un declino generale del senso della collettività a favore della maggiore attenzione alle soggettività e alle individualità, le sfide emerse o rafforzate dall’evento pandemico hanno imposto, o più semplicemente indotto, un cambiamento di paradigma: la ripartenza è ancorata al prossimo, al piccolo, al rurale e ai *networks* in cui si sostanziano. Devono quindi essere superati gli ostacoli che limitano la promozione della cultura della collaborazione e del far rete, spesso annidati in campanilismi o visioni parziali; devono essere sostenute la cittadinanza attiva e quelle istituzioni capaci di generare valore in maniera inclusiva al fine di operare una trasformazione che nasca dal basso, che coinvolga i *problem owners* ossia chi i problemi li vive tutti i giorni.

Ed è quindi nelle capacità territoriali – di *governance*, di costruire e consolidare partenariati pubblici e pubblico/privati, di intercettare domande, di valorizzare le proprie risorse, di mettersi in rete – più che nelle risorse territoriali classiche che vanno oggi trovate e costruite le opportunità di sviluppo strategiche dei sistemi territoriali locali.

In questo orizzonte si collocano le questioni relative agli squilibri territoriali che trovano nel quadro delle tematiche europee sui divari regionali di sviluppo e della politica di coesione europea un riferimento importante, che è andato rafforzandosi nelle stagioni di programmazione più recenti. L’Europa investe in modo crescente su aree deboli e sui loro attori, sia mediante politiche di carattere più generale (trattati, agende, protocolli, rapporti ecc. ad opera degli organi dell’Unione Europea) sia mediante strategie e programmi mirati (dentro ai fondi strutturali, diretti, della cooperazione territoriale), credendo

fortemente nella dimensione sub-statale e locale quale livello ottimale per avvicinare/avvicinarsi ai territori e alle comunità che li rappresentano. La debolezza si misura in relazione a differenti criteri e livelli di osservazione. Si possono individuare due categorie di parametri utili alla sua definizione: parametri semplici e riferiti all'idea di marginalità; parametri complessi, quali progettualità, capacità amministrativa, *governance* territoriale, che si ritengono più adatti a collegare i territori con lo sviluppo locale e i suoi strumenti. Sviluppo reticolare, si potrebbe dire, in alternativa o integrazione ai modelli ancora spesso dominanti di centro-periferia. Si esprimono mediante *network* e *hub* tra/con territori deboli le azioni che danno concretezza a politiche e strategie in ambito infrastrutturale e di accessibilità; così come quelle che riguardano la sfera formativa e culturale; ancora, quelle che concernono i differenti settori produttivi, dall'industria al commercio, dall'agricoltura al turismo, fino ad arrivare a quelle che sono direttamente correlate alle problematiche legate alla pandemia in corso. La politica di coesione europea 2021-2027 rinnova l'ambizione di rilanciare attenzione e rete su grandi traguardi europei sintetizzati in modo evocativo dai titoli dei cinque macro-obiettivi di *policy* proposti: un'Europa più intelligente, verde, connessa, sociale e vicina ai cittadini.

Analoga enfasi all'idea e al paradigma della rete si ritrova in seno al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), il documento che ciascuno Stato membro deve predisporre per accedere ai fondi del Next Generation EU (NGEU), lo strumento introdotto dall'Unione Europea per la ripresa post-pandemia Covid-19. In riferimento al PNRR italiano, il concetto di rete è sia leggibile sullo sfondo dell'assetto complessivo di tale documento, che esplicitato nei termini delle reti di prossimità, di imprese, di comunità, cui il testo fa specifico rimando. Sono, infatti, ritenute strumenti fondamentali per sostanziare le *polices*

in esso condensate e farle emergere sui territori sotto forma di azioni concrete e partecipate. Le riforme associate all'attuazione del Piano, l'allocazione dei fondi, le tipologie di iniziative su cui si è aperta la stagione di finanziamento producono un'accelerazione dei processi di *networking* in atto, contribuendo alla ristrutturazione degli approcci culturali e degli assetti organizzativi necessari per accrescere opportunità e ricadute offerte dal PNRR. Reti e progetti territoriali moltiplicano la capacità di valorizzare risorse e persone, di individuare potenziali alleanze con altre organizzazioni, di disegnare scenari futuri condivisi.

1.3 *Dinamiche e criticità nella fruizione dei servizi nelle aree marginali*

Nell'analisi dei territori caratterizzati da marginalità, spesso la metrica impiegata per una loro classificazione risponde a categorie legate alla perifericità e risulta basata sulla distanza fisica dai centri. Tuttavia, la dimensione di marginalità, rispetto a quella di perifericità, si caratterizza maggiormente e prevalentemente attraverso un'altra metrica, non legata alla distanza geografica ma a quella ravvisabile nei differenziali di accesso ai servizi, essenziali ma non solo. Nel caso italiano, in particolare, la distribuzione spaziale del territorio registra la presenza di centri «minori», spesso di piccole dimensioni che, in molti casi, sono in grado di garantire ai residenti soltanto una limitata accessibilità ai servizi essenziali, salute, istruzione e mobilità. In relazione alla categorizzazione dei comuni mediante distanza fisica, una versione del 2014 prevedeva che i comuni distanti meno di venti minuti dal polo più vicino venissero definiti di «cintura»; quelli distanti oltre venti minuti rientravano nella definizione di aree interne, a loro volta suddivise in tre categorie, sempre in base alla distanza dal polo: comuni intermedi, periferici e ultraperiferici. La definizione del polo è basata sulla disponibilità di servizi essenziali, secondo questo *set* di requisiti: